

Mercoledì 6 agosto 1997

8 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

Rudolph Giuliani
C'è qualcosa di Di Pietro
al Comune di New York

MASSIMO CAVALLINI

RUDY GIULIANI come Tonino Di Pietro? Cedere alla provinciale tentazione dei paralleli tra Italia ed America è, di norma, uno dei più sicuri (ed abusati) metodi per scrivere sciocchezze. Ma in questo caso, forse, il rischio vale la candela. Non fosse che per un fatto: tanto Giuliani quanto Di Pietro hanno in effetti seguito un percorso che - mutatis mutandis - li ha portati dal regno della Giustizia a quello della Politica. E l'ascesa di entrambi ha, sotto cieli pure assai dissimili, indiscutibilmente rotto quella che dagli addetti ai lavori viene chiamata la "logica degli schieramenti". Sicché dalla ponderata somma delle molte analogie e delle altrettanto numerose differenze potrebbe davvero emergere, infine, il prototipico profilo d'un personaggio non privo di "internazionale" interesse: quello del "politico che non fa politica". O, se si preferisce, quello - contraddittorio ma sempre più ricorrente - del "giustiziere moderato", del "giacobino di centro" che con grande e ruvida energia (ma senza veri eccessi) rimette in carreggiata l'automobile d'una democrazia in crisi d'immagine e di rappresentanza.

Contrariamente a Di Pietro, in verità, Rudolph Giuliani non ha mai pienamente raggiunto l'empireo nel quale, come implicabili vendicatori, calavano gli "eroi popolari". E per quanto importanti, le inchieste da lui condotte durante gli anni '80 - quelle contro Cosa Nostra e, soprattutto, quella che chiuse le rocambolesche avventure finanziarie di Michael Milken, il "re dei junk bonds" - mai sono state identificate, né a torto né a ragione, con la fine di un'epoca o di un regime. Ma certo è che, come Di Pietro, proprio sulla sua lunga, proficua ed assai "visibile" carriera di pubblico accusatore il sindaco della "Grande Mela" ha potuto costruire - e mantenere nel tempo - l'immagine che, nel '94, lo ha infine portato alla vittoria: quella dell'erede autentico di Fiorello La Guardia. Ovvero: del "sindaco dei sindaci", dell'uomo che, come vuole un mito da Giuliani sapientemente alimentato, nel 1934 afferrò il timone d'una metropoli devastata dalla Grande Depressione e dalla corruzione mafiosa, per gloriosamente riportarla ai suoi antichi fasti di "capitale del mondo".

Ovvia domanda: è riuscito Giuliani, in questi tre anni trascorsi nella Grace Mansion, a fare altrettanto? I paralleli tra presente e passato sono, notoriamente, scivolosi quanto quelli tra realtà e paesi diversi. Ma quasi tutte le cifre indicano che, sì, il nuovo sindaco ha - se non proprio eguagliato il suo mito ispiratore - quantomeno trasformato New York in una città più statisticamente vivibile, più ricca e meno violenta di quella che aveva ereditato. Lo scorso anno, al termine di una lunga e consolante discesa, la città non ha contato che 934 omicidi, la cifra più bassa dal 1968. E la quantità di crimini complessivamente commessa lungo le sue contrade l'ha sorprendentemente portata ad occupare un posto di classifica per lei del tutto inusuale: 144esima tra le 189 metropoli Usa, nascosta tra cittadine della più anonima - e di norma tranquilla - provincia americana.

Ed anche occhi e portafoglio hanno, come si dice, avuto la loro parte. La materiale sporcizia e l'umana miseria che riempivano le strade della città sono, per unanime ammissione, diminuite

in maniera considerevole; poco importa se eliminate per sempre, come sostengono a City Hall, o se semplicemente "spazzate sotto il tappeto", come molti sospettano. Nei cinque anni che precedettero l'ascesa di Giuliani al potere, New York - che ospita il 3 per cento della popolazione americana - aveva perso un numero di posti di lavoro pari ad oltre un terzo del totale nazionale. Oggi il saldo tra lavoro perduto e lavoro acquistato è tornato positivo insieme (più 1,9 per cento) al prodotto lordo della città.

Non tutto quel che luccica nel "brillante record" di Giuliani è, ovviamente, vero oro. La tendenza alla diminuzione del crimine, comunque limitata alle "zone buone" della città, è un fenomeno che - per ancor misteriosi motivi - coinvolge l'intero paese. E non solo. Ad aumentare la presenza della polizia in città (e ad invertire, nel '91, la tendenza all'aumento degli omicidi) era stato, in effetti, il vituperato David Dinkins, sulla base di una strategia anticrimine elaborata da William Bratton, brillante capo della polizia che proprio Giuliani ha, per "incompatibilità di carattere", recentemente messo da parte. Né il nuovo sindaco può più di tanto vantarsi per una "rinascita economica" che, prevalentemente gonfiata dai successi di Wall Street, si è comunque mantenuta ben al di sotto della media nazionale (più 2,5 per cento).

Ma più che la discutibile solidità dei successi raggiunti da Giuliani, è oggi interessante definire la estrema duttilità del metodo da lui seguito. O meglio, definire la vera natura di un personaggio non inquadabile in alcuno degli schemi vigenti.

ARRIVATO alla politica come acceso sostenitore di McGovern, Giuliani non è diventato repubblicano che negli anni '80. Ed anche questo non è stato, in fondo, che un matrimonio di convenienza. Il senso della sua vittoria nel '94 - e quello del suo successo di sindaco - è, piuttosto, il prodotto di due concatenati fattori: la capacità di porre la propria personalità al di sopra (o al di là) d'ogni "logica di partito" e, come già detto, quella di collocare questa personalità in un'assai "disponibile" area di centro. Il tutto con risultati apparentemente contraddittori, ma praticamente vincenti.

Giuliani ha, in questi anni, alimentato la propria immagine di "castigamatti" nel fuoco di molte e feroci polemiche. Non ha esitato - con gesto insieme arrogante e provinciale - ad indicare ad Arafat (ospite dell'Onu) la porta del Metropolitan, ed a svillaneggiare (per una questione di multe non pagate) l'intero corpo diplomatico delle Nazioni Unite. Ma la sua politica cittadina è stata, se esaminata in filigrana, un esempio di "equidistanza" e di moderazione. Al punto che, due anni fa, non ha esitato ad appoggiare il democratico Cuomo contro il repubblicano Pataki. O, più recentemente, a condannare con veemenza la politica "anti-immigrazione" del partito repubblicano.

I sondaggi, in vista delle elezioni del prossimo novembre lo danno - per ora - in nettissimo vantaggio su tutti i potenziali avversari democratici. E nessuno, tra i repubblicani, sembra avere l'ardire di sfidarlo. Peccato, per Antonio Di Pietro, che il Mugello sia tanto lontano (e tanto diverso) dalla "Grande Mela".

In Primo Piano

Nella terra di Pinocchio
il campionato che premia
chi la spara più grossaDALL'INVIATO
MARCO FERRARI

PISTOIA. Tutto comincia con un brindisi. «E' vino buono, lo facciamo noi, guardi l'etichetta». Pro Loco Alta Valle del Reno, Le Piastre, Pistoia, produzione propria. «Sì, è genuino, si sente» dico. E subito scoppia una grande risata. «Peccato che qui una vigna non sia mai nata, qui ci sono solo castagnoli». Far visita al paese dei bugiardi è sempre un rischio: dove comincia la verità, dove finisce la finzione? Sarà tutto vero quello che scrivono e raccontano quelli delle Piastre? Il paese delle insidie verbali è formato da due strisce di case ai lati della Statale per l'Abetone, con tanto di banca e ufficio postale, più un agglomerato che fa perno sulla piazza della chiesa. Siamo ancora nel comune di Pistoia nonostante l'aria di montagna, le piccole pensioni, le trattorie con il forno a legna, l'odore dei boschi. Centocinquanta anime, poco più, e una grande tradizione alla spalle: fare a gara a chi la spara più grossa. Così, da un'abitudine consolidata, è nata la sagra più stramba del mondo, il Campionato italiano della Bugia. Un premio serio, con tanto di marchio depositato, gadget, bando di concorso e sito in Internet, giunto alla ventesima edizione, diviso in due sezioni (grafica e verbale), che ogni volta attira più di cento concorrenti intenzionati a guardarsi il titolo di Pinocchio dell'anno.

Qui tutte le occasioni sono buone per una battuta, una spaccata o una bugia. «Doveva venire anche Prodi quest'anno, a zazzarda scherzando il macellaio Graziano Gavazzi, ma non viene, lui partecipa al campionato mondiale della bugia». E già risate a squarcia-gola. Alle Piastre, in effetti, si ride tutto l'anno cercando, tra il bar Margherita e la pensione Bellavista, di far passare l'inverno in attesa appunto della finale del Campionato prevista per domenica 10 agosto. «Una bugia non fa male a nessuno» afferma Giancarlo Corsini, idraulico, organizzatore della prima ora della manifestazione e sincero bugiardo dichiarato. Nell'attesa del Campionato, dunque, le doppie lingue si allenano pensando e ripensando alla battuta più feroce e alla trovata impossibile. L'umore del bar la dice lunga sulla riuscita o meno della frottola. Nella regione di Pinocchio le bugie hanno le gambe lunghe ma anche la memoria lunga.

«Qui - racconta Giorgio Niccolò della Pro Loco - la tradizione viene dalle sere passate nei "metati", i fabbricati montani adibiti all'essiccazione delle castagne, ancora esistenti anche se in disuso. Tra le ombre delle fiamme divampavano storie inverosimili, esperienze ingigantite, vicende vissute in prima persona che diventavano vere e proprie fiabe». Corsini rammenta ancora quelle lunghe veglie in epoca pre-televisiva: «C'era un tempo stabilito, era quello del sigaro toscano. Quando si riduceva ad un impercettibile mozzicone, il narratore interrompeva il racconto. «Su, andate a letto e tornate domani sera con un altro toscano che la storia va avanti». Così una narrazione poteva durare anche una settimana». Ma chi erano quei formidabili inventori di storie? I boscaioli che portavano la legna a valle, i carbonai che andavano a lavorare in Sardegna e i fabbricanti del ghiaccio che si spingevano sino a Rimini o all'isola d'Elba con i loro blocchi contenuti in recipienti di pietra talmente grandi e stagni che venivano chiamati «Vaticani». Quando rientravano alle Piastre - allora c'erano anche mille abitanti - avevano sempre qualcosa di incredibile da trasmettere e la gente aspettava il loro rientro per sentire dove andava a finire il mondo. Tra loro c'era un formidabile simulatore, un bugiardo emérito e patentato, un impostore erudito e dotto da far girare la testa persino ai «cittadini» che

venivano in vacanza alle Piastre. Si chiamava Benvenuto Corsini detto «il Monti», l'impiegato postale del paese nei primi decenni del secolo il quale, andato in pensione, si era inventato un mestiere, fungeva da ufficio turistico, cercava e intratteneva villeggianti. Lui inventava una favola al giorno per far ridere gli ospiti della montagna. «Il Monti» non scrisse una sola riga di un libro che avrebbe potuto contenere un milione di battute, ma in una Toscana dove la tradizione orale svolge ancora una funzione, le sue gesta ironiche sono tramandate di padre in figlio e sono naturalmente giunte sino a noi. Lui seguiva e organizzava l'alloggio a vacanzieri di ogni città e di ogni età, giovani e vecchi. E aveva inventato una sorta di spot per Le Piastre. Tra i suoi clienti - raccontava - c'erano due fratelli. Uno dei due, puntuale, a mezzogiorno si alzava dal tavolo del bar e diceva all'altro: «Su, va dire alla nonna che è l'ora di buttare la pasta». Quella era la sua battuta preferita per testimoniare che l'aria della montagna pistoiese faceva bene alla salute e rendeva longevi. Del Monti ancora oggi si narra la sua panzana più paradossale: la caccia ad un falco con gli occhiali. E la raccontava con enfasi e partecipazione che tutti lo stavano ad ascoltare. E alla fine il più convinto assertore che quella fosse davvero la verità era proprio lui. Non poteva fare altrimenti. Se avesse ammesso il suo

Un paese di Bu

A «Le Piastre», un borgo su montagna pistoiese, raccontare bugie in piazza o nei bar è un'antica tradizione, e così da trent'anni nella seconda domenica d'agosto arrivano da tutt'Italia per gareggiare. Ma sarà vero?

segreta d'ispirazione, «Il barone di Munchausen», l'opera di Burger e Immermann. Così molti suoi racconti non erano altro che adattamenti locali alle celebri gesta del nobile personaggio oppure rielaborazioni di scene in luoghi diversi. Fu lui l'iniziatore di una sorta di scuola locale che, spiega Luciano della Lea, ebbe ottimi interpreti in Neno, Ettore, nel Carraio, in Pierino e nel Ronza. Ma nessuno di loro fu mai capace di vincere una scom-

segreta d'ispirazione, «Il barone di Munchausen», l'opera di Burger e Immermann. Così molti suoi racconti non erano altro che adattamenti locali alle celebri gesta del nobile personaggio oppure rielaborazioni di scene in luoghi diversi. Fu lui l'iniziatore di una sorta di scuola locale che, spiega Luciano della Lea, ebbe ottimi interpreti in Neno, Ettore, nel Carraio, in Pierino e nel Ronza. Ma nessuno di loro fu mai capace di vincere una scom-